

La strage di Gela

Un esercito di 12 killer, giovani, freddi, organizzati
Forse è stata la risposta agli omicidi di Vittoria
Trovata l'auto degli assassini, fermati alcuni pregiudicati
Appello di Sica: «Chi sa parli, telefonando al 167878011»

Venticinque minuti per un massacro

Un attacco al cuore delle «truppe» del boss Madonna

Otto morti e sette feriti in soli 25 minuti. 150 colpi esplosi, due ragazzini uccisi, altri cinque feriti. Gela come Beirut. Una strage di mafia senza precedenti. Quattro agguati in quattro punti diversi della città in orario di punta. Hanno visto in tanti, nessuno parla. Sica propone un numero verde a disposizione di chi intende collaborare. La strage di mercoledì sera è una risposta al massacro di Vittoria?

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO VITALE

GELA. La cosa più straziante è leggere le loro date di nascita: 16 anni, 17, 19. Sono i figli disgraziati di Gela. Vengono dai quartieri gheto della città - case sventrate, cumuli di immondizia - non sono mai andati a scuola, sono già finiti in prigione almeno una volta. Nella notte della strage ne hanno uccisi tre e feriti altri cinque. I killer non hanno avuto pietà per quei ragazzi che martedì sera, come ogni giorno, si erano dati appuntamento nella sala giochi del centralissimo corso Vittorio Emanuele, a due passi dalla piazza. Un posto fedido: uno stanzone squallido, le luci basse, un paio di flipper e videogiochi appoggiati ad una grande parete scalcinata. I picciotti, i «selvaggi» come li chiamano in città, hanno fatto di questo magazzino angusto e maledorante il loro quartier generale. Qui è iniziata la missione di morte del supercomando di sicari che martedì sera ha ucciso otto persone e ne ha ferite altre sette. Due in modo gravissimo. Un'azione militare consegnata con sconveniente precisione. Un esercito di almeno 12 killer che in 25 minuti ha fatto abbattere sulla città un'autentica cascata di piombo. Quattro agguati in quattro punti diversi di Gela. Scattati tutti a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro. Decine di persone hanno visto, nessuno parla. L'alto commissario

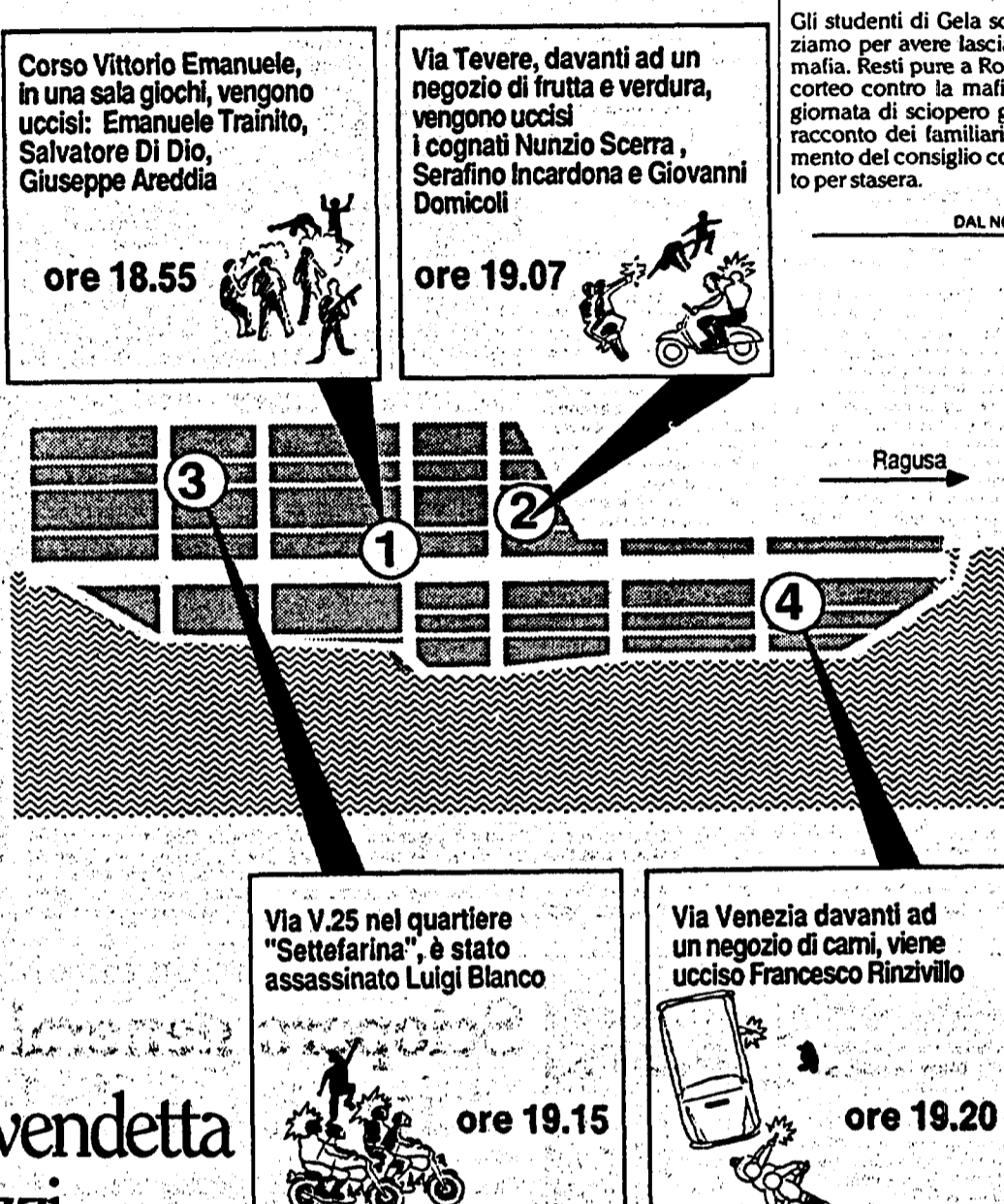
di 30 colpi. A terra, colpiti a morte, restano due ragazzini: Giuseppe Areddia, 16 anni, e Salvatore Di Dio, 19 anni. Hanno alle spalle un passato di rapinatori. Il piombo dei sicari non risparmia nemmeno Emanuele Trainito, di 24 anni, anche lui pregiudicato. Quando arrivano i primi soccorsi respira ancora. Morirà durante il trasporto in ospedale. Erano questi i veri obiettivi del gruppo di fuoco. Ma la tempesta di proiettili s'abbatte anche su altri cinque ragazzi che si trovavano per caso all'interno della sala giochi. I loro nomi: Giovanni Docente e Rosario Calfo, di 16 anni, Gaetano Pingg, 17 anni, Nicola Romano, 20 anni, Roberto Licata, 23 anni. Ferito gravemente anche un operaio di 42 anni, Rocco Cassarà. Il secondo raid di morte scatta alle 19 in punto mentre gli investigatori si riversano in massa davanti alla sala giochi. Ci sono decine di poliziotti e carabinieri ma anche i parenti delle vittime e dei feriti. Urano, si disperano. Parte il secondo allarme. In via Tevere, alla periferia della città, vengono uccise altre tre persone. Nuzio Scerra, 36 anni, Giovanni Domicoli, 32 anni, e Serafino Incardona, 34 anni. Il primo è rimasto sull'asfalto inchiodato dal piombo del fucile, gli altri due sono morti in ospedale. Sono le 19,05 e Gela è ancora un inferno. La gente fugge verso casa, le saracinesche dei negozi si abbassano precipitosamente, le auto di polizia e carabinieri sfrecciano come schegge impazzite per le vie della città. Alle 19,15 ecco il terzo agguato. Sono i colpi della callibro 38 cade Luigi Bianco, proprietario di una galloiera. Scenari dell'omicidio via «W 25», all'entrata del paese. Adesso in città è andata via perfino la luce.

«Abbiamo visto tutti da guerra civile», dichiarerà a stam-

da notte il questore di Caltanissetta, Francesco Faranda. La spedizione di morte dell'esercito di Cosa nostra si conclude alle 19,20 in via Venezia, a due passi dalla piazza della cittadina. In quest'ultima imboscata cade un pezzo da novanta, Francesco Rinzivillo, 50 anni, uomo di fiducia del boss Pippo Madonna: il terminale dei corleonesi nel Niseno. Un intoccabile. Un padrino, Rinzivillo. Gli scaricano addosso oltre 50 proiettili. Quanti gruppi di fuoco sono entrati in azione? Tre o forse quattro. Quanti colpi sono stati esplosi? Non meno di 150.

Quanti mezzi sono stati usati? Due auto, due moto Enduro di grossa cilindrata, due vespi, un'auto spiegata di uomini, armi e mezzi senza precedenti. Uomini addestrati. Freddi, sicuri di sé. Due killer a bordo di una motocicletta forzano ben due posti di blocco, uno della polizia e uno dei carabinieri, e dopo un lungo conflitto a fuoco fuggono a piedi nelle campagne in direzione della vicina Vittoria. I due assassini sembrano essersi volatilizzati. Chi indaga non si sbilancia ma ammette: «È un attacco al cuore delle truppe di Madonna». Una vendetta firmata da Salvatore Ioculano, l'altro temutissimo capo mafia di Gela, uscito dalla galera dieci giorni fa per scadenza dei termini ed inviato al soggiorno obbligato in Piemonte? È probabile. Non più di un mese fa a Scoglietti, in provincia di Vittoria, c'era stata un'altra strage: tre uomini e una donna massacrati. Erano tutti esponenti del clan Ioculano. C'è forse un collegamento tra i due fatti?

«È un'ipotesi investigativa che non trascuriamo», dice il capitano dei carabinieri di Gela, Pasquale Nardiglio, nel corso di una breve conferenza stampa.



Emanuela, 16 anni, capobanda per vendetta Guida un esercito di cinquanta ragazzi



L'interno della sala giochi dove è avvenuta la prima sparatoria

La nona vittima della strage doveva essere lei: Emanuela Azzarelli, 16 anni, una ragazza bruna e minuta che comanda una delle più numerose e spietate bande di Gela. Pochi minuti prima che scattasse l'agguato nella sala giochi di corso Vittorio Emanuele, la polizia l'aveva vista aggirarsi nei paraggi. Ucciso il suo ragazzo. Feriti altri componenti della sua banda. Forse è fuggita al Nord.

DAL NOSTRO INVIATO

GELA. Emanuela è una ragazzina di appena 16 anni, magra come un chiodo, bruna. Indossa sempre un paio di jeans e un grande giubbotto di pelle. Si infuria quando vede una divisa, si guadagna da vivere facendo furti ed estorsioni. Emanuela è una capobanda. La più temuta e rispettata di Gela. Nella strage di martedì sera doveva morire anche lei.

Era passata dalla sala giochi «Las Vegas» pochi istanti prima che i killer entrassero in azione. Lei ha flutato il pericolo e si è salvata. Il suo ragazzo no, Giuseppe Areddia, 17 anni, è stato ucciso. Massacrato come un boss. Adesso di Emanuela nessuno sa più niente. Dopo l'agguato è sparita. Gli investigatori l'hanno cercata inutilmente per 24 ore. Si è volatilizzata. Forse ha preso un treno, ieri mattina. Il suo sogno era quello di raggiungere i parenti che vivono ad Asti. «Voglio rifarmi una vita, voglio andare a lavorare in fabbrica», aveva confidato agli amici. Ma nessuno l'ha mai presa sul serio. No, perché la piccola e spietata capobanda di Gela aveva un avvenire. Nel giro di due anni i carabinieri l'hanno arrestata quattro volte. Comanda una banda di cinquanta ragazzini. La più numerosa, la più potente della città. La volevano uccidere come avevano fatto con suo padre, don Benedetto. Un colpo di lupara gli aveva staccato la testa mentre era seduto davanti all'uscio di casa. Un'esecuzione avvenuta sotto gli occhi di Emanuela e di suo fratello Salvatore. Davanti al cadavere del padre ha giurato vendetta. Ha bruciato

le tappe riuscendo a diventare un capo in pochissimo tempo. Un'impresa difficile nell'immenso laboratorio criminale di Gela. Qui ci sono centinaia di ragazzini, di età compresa tra i 16 e i 24 anni, disposti ad uccidere un uomo per 700.000 lire, pronti a dedicarsi alle rapine e alle estorsioni. In qualsiasi momento della giornata possono decidere di saccheggiare la città. Gli investigatori non riescono a tenerli a bada.

«Quando li acciuffiamo - siamo costretti a rilasciarli perché spesso sono minorenni. Quando li riportiamo a casa i genitori si mostrano perfino infastiditi. Sono quasi dei bambini ma hanno già dichiarato guerra allo Stato. Circolano armi, chiedono il pizzo ai commercianti, si comportano come dei padrini in erba. Chi li guida,

chi li arruola, chi impartisce loro gli ordini? I due clan mafiosi - quello dei Madonna e quello degli Ioculani - se li contendono. Sono merce rarissima, pochissimo e quel che più conta, non possono finire sotto processo. Dai quartieri più degradati si muove un esercito di giovanissimi senza famiglia, senza istruzione, senza quattrini. La mafia garantisce loro un'occupazione, la possibilità di ritornare a casa con quelle centomila lire che bastano appena per sfamare fratelli e genitori. Sono nati e cresciuti in ambienti dove la violenza e la sopraffazione sono le uniche armi che garantiscono la sopravvivenza. Ma la croce di Gela non può essere scaricata addosso a questi bambini criminali. No davvero, in una città dove quattro ex sindaci (tra cui l'attuale, il socialista Salvatore Placenti) sono stati recentemente denunciati per omissione d'atti d'ufficio. In una città in cui il segretario provinciale del partito liberale, Orazio Trufolo, è scampato per miracolo a due attentati dopo che suo padre era stato indicato come l'esecutore materiale di un duplice omicidio.

No, non è possibile dare la croce addosso ad Emanuela e ai suoi compagni in questo angolo d'Italia senza strade, senza acqua, senza palestre, con un solo centro d'accoglienza, con un parroco trasferito a Vittoria - con procedura d'urgenza - perché predicava la cultura antimafiosa e della non violenza. Quei giovani disgraziati dei ghetti gelati lo hanno messo nel conto: possono preparare con due pallottole in fronte. E non certo per colpa loro. □ F.V.

La Calabria dei 300 morti e della paura Vibo si prepara allo sciopero di domani

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Dite costrette a chiudere con la violenza, imprenditori e commercianti che scappano, morti ammazzati che continuano ad aggiungersi ad un lunghissimo elenco che assomiglia sempre più ad un bollettino di guerra, truffe miliardarie con il coinvolgimento di uomini del Palazzo: è la situazione che dovrà affrontare il superpicciotto che si svolgerà questa mattina in prefettura a Reggio. Alla riunione, presieduta dal ministro degli Interni Scotti, saranno presenti, oltre a Sica, il capo della polizia Parisi, i generali Viesi e Ramponi, comandanti dell'Arma dei carabinieri e della Finanza.

Il prefetto di Reggio dovrà presentare un bilancio terrificante. Per le strade della città e della provincia, 600mila abi-

locali. Intanto, la Cambogi, azienda del gruppo Ferruzzi, ha chiesto alla Regione la sospensione dei lavori per la copertura del torrente Annunziata dopo il raid di un gruppo di mafia che, piombato negli uffici dell'azienda, ha malmenato e minacciato i dipendenti presenti perché non era stata pagata la tangente. Il terrore è diffuso, il segretario della Cgil di Reggio, Michele Gravano, ha rivelato che nessuno, neanche gli operai (per i lavori Cambogi di fatto ne sono stati sospesi 70), aveva denunciato quant'era accaduto.

Il dominio del clan accelera la decadenza della città. Da alcuni giorni gli aerei atterrano e decollano a Reggio soltanto di giorno. In Comune nessuno si era mai accorto che speculazione ed abusivismo hanno infiltrato su mattoni e palazzi fino

ad invadere l'area che serve per le manovre ai piloti, che ora si rifiutano di operare quando è buio. Tre giorni fa una inquietante notizia: una truffa miliardaria, pare organizzata da un gruppo di avvocati capitanati da un consigliere comunale di destra. I decreti ingiuntivi contro il Comune, per prestazioni o commesse, venivano pagati due volte. Se ne sarebbero accorti i funzionari del Banco di Napoli ed un vice pretore onorario, l'avvocato Domenico Callea, che ha scoperto e denunciato che la sua firma era stata artefatta in calce ad un pignoramento. Il sindaco ha dovuto presentare una denuncia in Procura. Ma in molti sono convinti che lo stesso meccanismo funzioni per la Usl, la Provincia, le ferrovie e molti altri enti pubblici. In questo caso saremmo di fronte ad un giro vorticoso con rube-

zione del settore mafioso. E proprio il rinforzo delle strutture delle forze dell'ordine viene sottolineato in un comunicato del Sulp (il sindacato degli operatori di polizia) che rievoca però come il drammatico attacco della mafia debba essere affrontato con uno sforzo corale e congiunto.

Di debolezza delle istituzioni parla l'Osservatore romano. Il quotidiano della Santa sede rievoca che «mentre la criminalità organizzata ha travolto ogni argine oltrepassando il confine tra l'esercizio reale del diritto e l'imposizione della legge del più forte», permangono «dispute e polemiche all'interno delle istituzioni, e si continua a parlare di disfunzioni di vario tipo nelle amministrazioni locali, di processi annullati, di leggi appena varate e già da cambiare».

«Una città privata del diritto e delle leggi»

ROMA. «Siamo in una situazione che richiama quella della Colombia. Gela è una città privata del diritto e delle leggi dove le cosche mafiose e politiche si spartiscono tutto il potere». Così il segretario del Pci siciliano, Pietro Folena, ha commentato la strage di martedì sera, a Gela, nella quale otto persone sono state assassinate e sette gravemente ferite.

Un commento che viene ripreso, e con toni altrettanto drammatici, da altri uomini politici. Così il presidente del coordinamento antimafia, Carmine Mancuso, parla di «disintegrazione istituzionale» e di «avvenuta espugnazione dello Stato». E diciassette senatori, comunisti sottolineano il fatto che la città in provincia di Caltanissetta vive ormai dal 23 di-

Gli studenti scrivono a Cossiga
Oggi corteo contro le cosche
Uno sciopero generale
previsto per il 4 dicembre

«Presidente, grazie per averci abbandonati»

Gli studenti di Gela scrivono a Cossiga: «La ringraziamo per avere lasciato questa città in mano alla mafia. Resti pure a Roma». Previsto per stamane un corteo contro la mafia. Fissata dal sindacato una giornata di sciopero generale per il 4 dicembre. Il racconto dei familiari dei feriti. Chiesto lo scioglimento del consiglio comunale che è stato convocato per stasera.

DAL NOSTRO INVIATO

GELA. Quarantacinque morti ammazzati l'anno scorso. Ventuno da luglio ad oggi. Ma che città è mai questa Gela? Come vive la gente in un posto dove quasi ogni giorno si spara per strada, dove esca di casa al mattino e rischi di non farci mai più ritorno? Sembra un pezzo di Beirut calato nel cuore della Sicilia, fra Caltanissetta ed Agrigento. La gente vive nel terrore. Molti vorrebbero fuggire via, il più lontano possibile dalla città mazzaiata. Altri, tanti altri, invece hanno voglia di lottare. Ancora, nonostante tutto. Sono i gelesi onesti che non hanno perso la speranza. Studenti, docenti, professionisti, gente comune. Sanno che non possono contare sull'aiuto dello Stato ma non per questo sono disposti ad arrendersi. Anzi. Così ieri pomeriggio a 24 ore dal massacro, gli studenti dell'Istituto magistrale hanno preso carta e penna ed hanno scritto una lunga lettera al presidente della Repubblica, Francesco Cossiga.

«Caro presidente - scrivono gli studenti gelati - la invitiamo a restare a Roma visto che ha lasciato questa città in preda alla mafia. Qui i bambini gridano adesso forza Ciccio Cossiga invece che forza Schillaci. Noi la ringraziamo per aver inviato l'alto commissario Sica, ma non vogliamo arrenderci. Gela è ricca di gente onesta che ha voglia di vivere, di passeggiare, di fare la spesa. Speriamo che quando questa lettera giungerà al Quirinale noi saremo ancora in vita». Sono parole durissime, pronunciate da giovani ormai essasperati. Gli stessi ragazzi che oggi sfileranno per le vie della città per protestare contro la violenza mafiosa e l'abbandono da parte delle istituzioni. Accanto a loro ci saranno anche i parenti di quei ragazzi rimasti feriti nella strage di mercoledì sera. Ragazzini innocenti che hanno rischiato di essere uccisi. Ecco Domenico Durante, padre di Rosario, il ragazzo di 16 anni colpito da due pallottole mentre giocava ai flipper. «Mio figlio - dice il signor Durante - è un bravo ragazzo. Si trovava là per caso. Lui non c'entra niente con questa storia. Mercoledì pomeriggio aveva finito i compiti e come ogni giorno era andato alla sala giochi in compagnia di alcuni amici. Non ha visto nulla, si è ritrovato a terra colpito alle gambe da due proiettili. Adesso è terrorizzato. Scrivetelo, scrivete che a Gela non è più possibile vivere, lo sono un impiegato delle Poste, la mia famiglia non ha mai avuto nulla a che fare con la giustizia. Ma in questa città muoiono anche gli innocenti. Quali possibilità vengono offerte a questi ragazzi? Nessuna: non esistono punti di incontro, non ci sono impianti sportivi, questi nostri figli sono costretti a vivere per strada». All'ospedale Vittorio Emanuele un gruppo di poliziotti protegge due feriti. Sono Rocco Cassarà e Aurelio Domicoli. Sono due pregiudicati. Dovevano morire assieme agli altri. Si sono salvati ma non aprono bocca. «Signor Cassarà può raccontarci ciò che è accaduto?». La risposta è un gesto della mano che indica la porta. A due passi dall'ospedale, la sede dell'Istituto magistrale. Davanti al cancello della scuola Maurizio discute con i suoi ex compagni. Lui ha abbandonato la scuola due anni fa. Al cronista dedica poche ma significative battute: «Mi chiedo come si vive qui? Uno schifo. Bisogna andarsene, emigrare. Io per ora sto facendo il servizio di leva a Palermo ma appena finisce cercherò un posto di lavoro al Nord. Qui, dopo le 7 di sera, non circola più nessuno, c'è il coprifuoco. Ci si baricca in casa perché la paura è tanta. Può un giovane vivere in una realtà simile?». □ F.V.